



MEZZOGIORNO: UNA QUESTIONE NAZIONALE

a cura di
Giovanna Altieri ed Emanuele Galossi

prefazione di
Vera Lamonica

S T U D I & R I C E R C H E



Capitolo 2

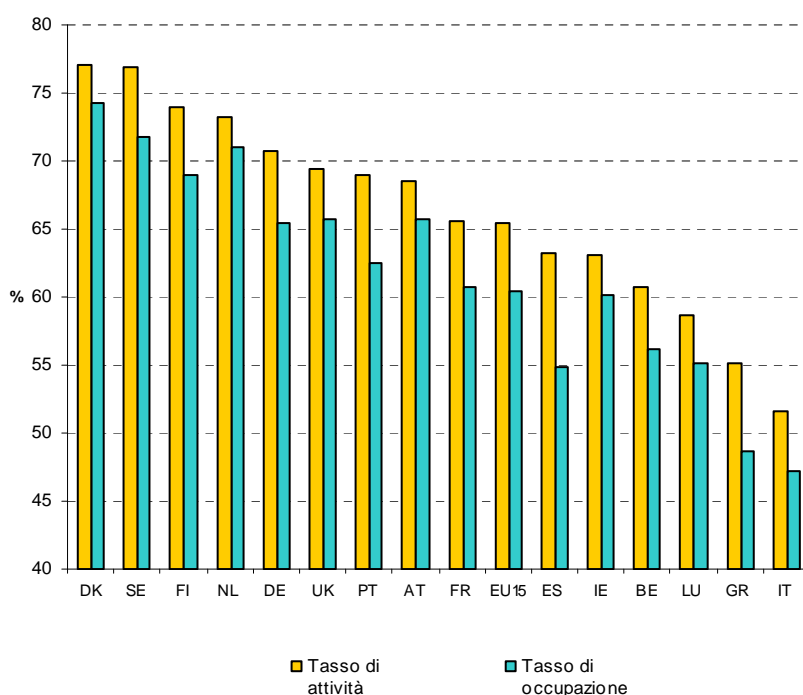
Un mercato del lavoro bloccato

Giovanna Altieri, Francesca Dota, Giuliano Ferrucci

2.4 La partecipazione femminile nel Sud: i limiti di sistema

In Italia, come in tutto il mondo occidentale, il lavoro retribuito delle donne contribuisce in misura molto significativa alla formazione della ricchezza del Paese: in quindici anni il tasso di attività femminile è aumentato di 7,7 punti percentuali (dal 43,9% del 1993 al 51,6% del 2008) e quello di occupazione di 9,4 punti, dal 37,8% al 47,2% del 2008. Le donne attive in età da lavoro erano nel 2008 più di 10 milioni, di cui 9 milioni e 256 mila occupate (erano circa 7 milioni e 300 mila nel 1993). I risultati ottenuti in tema di occupazione femminile, soprattutto nella seconda metà degli anni novanta e fino a tutto il 2003, sono tuttavia modesti rispetto a quanto realizzato in altri Paesi europei: l'Italia occupa infatti l'ultimo posto nell'Europa a 15 per partecipazione e occupazione femminile e il terzultimo in tutta Europa (fanno peggio soltanto Malta e Turchia!).

Graf. 2.6 Tassi di attività e occupazione femminili nell'Europa dei 15 popolazione di età 15-64 anni, anno 2008

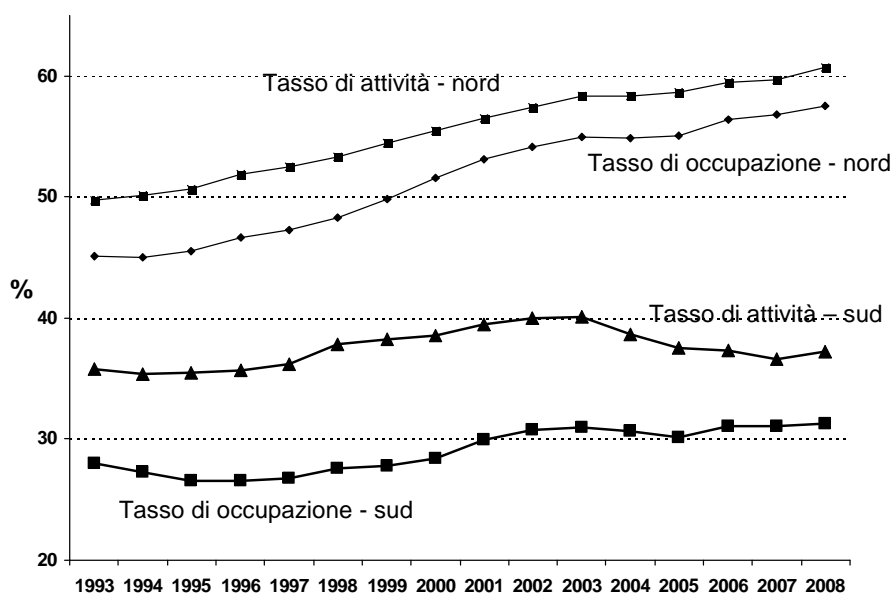


Fonte: Eurostat, 2008

La dinamica positiva dell'occupazione femminile a livello nazionale nasconde andamenti divergenti nelle diverse realtà territoriali del Paese: nel Nord, fino a tutto il 2008, i tassi di attività e occupazione sono cresciuti insieme e la loro distanza è diminuita; nel meridione, viceversa, dal 2003 al 2008 il tasso di attività si è ridotto sensibilmente e il tasso di occupazione è risultato

sostanzialmente stabile. La flessione del tasso di disoccupazione femminile registrata nel Mezzogiorno nello stesso intervallo di tempo è, quindi, anche conseguenza del progressivo allontanamento dal mercato di molte donne potenzialmente disponibili a lavorare. Il divario Nord-Sud è così aumentato in misura considerevole, al punto che l'analisi economica deve necessariamente fare riferimento ad almeno due realtà distinte: da una parte il Centro-Nord, omogeneo al contesto dell'Unione Europea, dall'altra il Mezzogiorno che, in assenza di politiche efficaci, capaci di incidere sul tessuto socio-culturale prima ancora che su quello economico, pare destinato ad una deriva spontanea verso le economie più arretrate dell'Africa mediterranea.

Graf. 2.7 Tassi femminili di attività e occupazione per area geografica (1993 – 2008)
Popolazione di età 15-64 anni



Fonte: Istat. I dati dal 1993 al 2003 sono ricostruiti e coerenti con la metodologia della nuova Rilevazione continua

La differenza territoriale tra tassi di attività, se letta per titolo di studio, è particolarmente rilevante nella componente a basso livello di scolarità. La partecipazione femminile tra le non scolarizzate del Sud (fino alla licenza media) raggiungeva nel 2008, nella fascia di età tra i 30 e i 49 anni, un magro 25%, contro il 63% del Nord ed il 51% del Centro. Questo dato, più che riflettere i diversi orientamenti culturali che pure caratterizzano le molteplici realtà del nostro Paese, chiama in causa ambiti e qualità delle occasioni di lavoro offerte alle donne meridionali a basso livello di scolarità: quando ad un'occupazione modesta e insicura corrisponde una retribuzione insufficiente a compensare il reddito equivalente al lavoro domestico e di cura a cui si rinuncia e quando il sistema di *welfare* non garantisce i servizi minimi di sostegno alla famiglia, non deve sorprendere lo scoraggiamento che induce molte donne a ritirarsi dal mercato, soprattutto dopo la nascita di un figlio.

Non è in dubbio che l'ascesa della donna nel mondo del lavoro sia stata favorita dal diffondersi dell'istruzione superiore e dalla progressiva "terziarizzazione" dell'economia, nonché dal processo di flessibilizzazione del mercato avviato negli anni novanta. Quel processo ha reso certamente più dinamico il confronto tra domanda e offerta, rimuovendo alcuni elementi di rigidità, ma ha generato

MEZZOGIORNO: UNA QUESTIONE NAZIONALE Studi e Ricerche IRES

A cura di Giovanna Altieri e Emanuele Galossi *Ediesse Edizioni*

un'area estesa di *instabilità occupazionale*¹, fatta di contratti a termine (dipendenti, in somministrazione e autonomi) e caratterizzata da alta mobilità tra impieghi diversi e tra occupazione e disoccupazione. Nel Sud, come si è visto, quest'area è relativamente più ampia, persistente e particolarmente diffusa tra le donne: nel 2008, con riferimento alle classi di età centrali (35-54 anni), interessava quasi una donna adulta occupata su 4 (una su tre con basso titolo di studio).

Tab. 2.13 Tasso di instabilità* per sesso, titolo di studio e area geografica (media 2008)
Età 35-54 anni

	Fino a licenza media			Diploma di scuola superiore o assimilati			Laurea o specializzazione post universitaria			Totale		
	Maschio	Femmina	Totale	Maschio	Femmina	Totale	Maschio	Femmina	Totale	Maschio	Femmina	Totale
Nord	4.8	12.1	7.4	4.1	8.3	6.1	5.6	10.0	7.8	4.6	9.9	6.9
Centro	6.1	15.0	9.2	5.0	11.1	7.7	7.0	13.4	10.4	5.7	12.7	8.7
Mezzogiorno	15.0	33.8	20.1	8.3	18.4	12.2	7.4	16.4	12.0	11.8	23.5	15.9
Totale	8.6	18.3	11.8	5.4	11.0	7.9	6.4	12.6	9.5	7.0	13.8	9.8

Fonte: elaborazione IRES su dati Istat, RCFL

* (occupati instabili + non occupati instabili) / (totale occupati + non occupati instabili)

Il lavoro temporaneo rischia di relegare le lavoratrici in una condizione di marginalità sociale, caratterizzata da discontinuità nei rapporti professionali, redditi ridotti e spesso del tutto insufficienti. Non a caso la frazione di donne occupate in età 25-54 anni è maggiore per chi non ha figli (66.5%, media 2008) rispetto a chi ha affrontato la maternità (49.2%): una donna “precaria” dipende ancora dal partner, in termini di reddito e di copertura assicurativa, e rafforza il modello basato sul maschio lavoratore capofamiglia (*strong male breadwinner*) e sulla asimmetria di genere nella distribuzione del lavoro. Questo circolo vizioso vale per l'occupazione femminile italiana nel suo complesso ma soprattutto nel Mezzogiorno, dove lo stato sociale denuncia drammatiche carenze e il contesto culturale è spesso ostile all'emancipazione della donna.

2.5 Le famiglie monoreddito al Sud: le ragioni di un modello

I dati precedentemente esposti hanno messo in luce quanto la mancata partecipazione al lavoro delle donne del Mezzogiorno concorra a deprimere il tasso medio di occupazione nazionale allontanandoci ulteriormente dal resto dell'Europa. Nel Centro-Nord, infatti, seppure a livelli ancora relativamente più bassi che in molti altri Paesi europei, ormai una maggioranza di donne in età da lavoro è una lavoratrice, seppure spesso con un lavoro a termine o a part-time, al contrario nel Sud il modello prevalente rimane quello della donna casalinga e a carico di un *breadwinner*. Inoltre, a differenza di quanto sarebbe stato auspicabile, il divario tra Centro-Nord e sud nel corso dell'ultimo decennio, come si è visto, piuttosto che ridursi si è accresciuto.

Di fatto, la partecipazione femminile al lavoro in Italia, così come le modalità della presenza stessa, riflettono non solo caratteristiche, propensioni e scelte individuali ma sono, soprattutto, espressione del sistema di opportunità di contesto, sia di carattere economico che di risorse sociali, accessibili attraverso reti formali o informali. Le risorse disponibili, utili all'organizzazione della famiglia, entrano nella valutazione del bilancio costi/benefici che accompagna sempre la scelta di un'occupazione. Le risorse parentali e amicali che si possono “movimentare” incidono su quella scelta, soprattutto quando le politiche del lavoro e i meccanismi di mercato non riescono ad attivare altre risorse.

¹ Sono considerati nell'area dell'instabilità i dipendenti con contratto a termine (indipendentemente dalla volontarietà), i collaboratori a vario titolo, gli ex dipendenti a termine e gli ex autonomi (con o senza partita IVA) disoccupati da non più di un anno per scadenza dell'impegno lavorativo.

L'ineguale distribuzione delle opportunità, sia a livello territoriale che sociale, è all'origine di una crescente differenziazione dei comportamenti femminili nel mondo del lavoro che, nell'attuale fase di difficoltà occupazionali, produce ulteriore frammentazione sociale.

Il lavoro della donna, quando c'è, riduce infatti la vulnerabilità economica della famiglia e ciò mostra tutti i limiti del modello sociale del *breadwinner* di fronte ai nuovi rischi del mercato del lavoro in epoca di globalizzazione. Un modello, tuttavia, tuttora imperante nel nostro sistema sociale e che appare solo in parte scalfito dalla presenza delle donne nel mondo del lavoro degli anni 2000. Un fatto quest'ultimo del tutto sottovalutato anche nel dibattito pubblico sui "rimedi" alla crisi.

Una recente indagine di campo IRES, condotta nella primavera del 2009² - di cui riportiamo di seguito e in forma sintetica alcuni dei principali risultati - ha messo chiaramente in luce il ruolo della componente femminile nel mercato del lavoro nel contesto dell'attuale crisi occupazionale e come nel Mezzogiorno i bassi livelli di partecipazione femminile al lavoro rappresentino un ulteriore fattore di svantaggio per le famiglie. La stessa ricerca dimostra come la scarsità e qualità delle occasioni di lavoro nelle Regioni del sud, in particolare per le donne, sia all'origine di quello scoraggiamento diffuso che le porta a rinunciare di fatto alla ricerca di un lavoro e ad entrare nell'esercito delle "casalinghe forzate".

Tra dicembre 2003 e gennaio 2004 l'Ires aveva realizzato una analoga *survey* rivolta ad un campione di 1.000 donne in età lavorativa, sia attive che fuori dalle forze di lavoro, residenti nelle diverse aree territoriali. Questa indagine aveva permesso di evidenziare i nodi critici irrisolti e i potenziali campi di intervento da privilegiare ai fini di un'accelerazione del processo di femminilizzazione del mercato del lavoro italiano³.

Dall'indagine emergeva che le donne italiane, pur con le difficoltà che derivano dall'esigenza di conciliare famiglia e lavoro, considerano sempre più naturale e irrinunciabile la propria partecipazione al mercato del lavoro, sia per il benessere economico della famiglia che per la propria emancipazione e indipendenza. Per le donne italiane, quindi, il lavoro di mercato appariva sempre meno un fatto marginale o residuale. D'altra parte anche le donne inattive uscite dal mercato - e non sempre per scelta - avevano indicato tra i principali ostacoli alla partecipazione femminile al lavoro di mercato per lo più aspetti di carattere strutturale e non culturale: come la carenza di lavoro e di buona occupazione, seguite da un'organizzazione del lavoro «poco amica» e l'assenza di servizi e infrastrutture di sostegno al lavoro di cura.

La nuova indagine, realizzata nella primavera del 2009 su un campione di 1.000 donne analogo all'indagine del 2004, ed articolata su quesiti comuni, conferma gli aspetti critici emersi nella precedente, mettendo in luce come gli stessi si siano ulteriormente aggravati, dando luogo a nuove forme di disuguaglianze di genere, sia in termini di accesso al lavoro che di opportunità di carriera e di qualità del lavoro; disuguaglianze che si accentuano proprio se si considera la dimensione territoriale. Del resto, la "questione meridionale" ed i divari occupazionali tra nord e sud, ma anche gli squilibri in termini di potere d'acquisto tra nord e sud, piuttosto che essere ancorati a difficili comparazioni tra panieri di beni, andrebbero letti proprio alla luce dei modelli occupazionali prevalenti nelle due aree: prevalentemente bireddito nel centro-nord e monoreddito nel sud.

Ma, vediamo alcuni aspetti emersi dalla ricerca più in dettaglio.

2.5.1 Un problema di opportunità

² Cfr. "Crisi economica e donne nel mercato del lavoro", Settembre 2009, www.ires.it

³ Cfr. IRES, (2004), *Donne e lavoro. Bisogni, aspettative, proposte*, Rapporto di ricerca, Roma, Mimeo; G. Altieri, 2004, "Un mercato del lavoro poco femminilizzato. Tendenze problemi, politiche", in *Quaderni di Rassegna Sindacale*, Anno V - N. 4 - Ottobre-Dicembre 2004.

L'indagine conferma il quadro strutturale già delineato con i dati Istat e consente qualche ulteriore riflessione su come il sistema di opportunità e i vincoli, posti dalla condizione di madre, giocano nei diversi contesti territoriali italiani condizionando la partecipazione delle donne al lavoro di mercato. In primo luogo emerge che la segregazione professionale di genere è ancora un elemento distintivo del nostro sistema del lavoro: il settore privato sembra offrire alle donne per lo più ruoli di carattere impiegatizio od esecutivo, mentre nel pubblico impiego si profilano opportunità di lavoro più qualificato. Tuttavia, per le donne laureate del sud quest'ultima prospettiva sembrerebbe aprirsi solamente se si riesce ad entrare in quel gioco a punti, di durata indefinita, che alla fine del torneo consente di insegnare in una scuola pubblica⁴. Ancora, se in tutto il Paese le donne sono più esposte al rischio di trovare soltanto un lavoro a termine, nel sud è quasi una certezza e nel tempo è diminuita la quota di donne che possono contare su un lavoro sicuro, soprattutto se sono al servizio di un datore di lavoro privato.

Tra le nuove generazioni di donne istruite l'instabilità lavorativa, prolungandosi nel tempo, compromette in molti casi le scelte di vita, orientandole o ad una maternità "esclusiva" (Altieri, 2007) o ad una incerta carriera "a bassa fertilità". Da questo punto di vista l'indagine segnala che nella fascia di età tra i 31 ed i 40 anni se nel centro-nord il 55% delle lavoratrici non standard ha figli contro il 65% delle standard, nel sud lo scarto è ancora maggiore: hanno figli solo il 47% delle lavoratrici non standard contro il 67% circa delle standard.

Tab. 2.14 Presenza figli per rapporto di lavoro (classe di età da 31 a 40 anni)

			Standard	Non standard	Totale
Centro-Nord	Ha figli?	Sì	64,8	55,6	63,2
		No	35,2	44,4	36,8
	Totale		100,0	100,0	100,0
Mezzogiorno	Ha figli?	Sì	66,7	47,4	61,2
		No	33,3	52,6	38,8
	Totale		100,0	100,0	100,0

Fonte: Ires, 2009, indagine diretta

Questo dato di realtà viene supportato anche dalle opinioni delle lavoratrici che, interrogate sulle ragioni della bassa fertilità delle donne italiane, per oltre un quarto, a Nord come a Sud, indicano proprio la precarietà lavorativa come principale fattore ostativo alla maternità ed è significativo che questo giudizio riguardi in generale ben il 30% delle laureate. Del resto, questa convinzione non è altro che lo specchio di una condizione oggettiva.

Tab. 2.15 Motivo prevalente per cui le donne non fanno figli per territorio

	Centro-Nord	Mezzogiorno	Totale
donne sono troppo prese dalla carriera	16,2	21,1	18,1
le donne tendono a realizzarsi non solo come madri	18,3	13,0	16,3

⁴ Tra le lavoratrici del Sud e Isole ben il 15% delle occupate è un insegnante.

MEZZOGIORNO: UNA QUESTIONE NAZIONALE Studi e Ricerche IRES
A cura di Giovanna Altieri e Emanuele Galossi Ediesse Edizioni

hanno lavori troppo precari per pensare ai figli	28,9	25,2	27,5
nel mondo di oggi meglio non fare figli	2,5	5,7	3,8
i figli costano troppo	19,3	26,8	22,2
i servizi per l'infanzia sono molto carenti	13,2	7,3	10,9
Altro	1,6	0,9	1,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ires, 2009, indagine diretta

L'incertezza lavorativa associata ai bassi redditi da lavoro delle occupazioni atipiche certo non facilitano la progettualità futura. Tra le lavoratrici del campione poco più di un terzo guadagna in un anno dai 10 ai 15mila euro netti e solo un 23% si colloca sopra la soglia dei 20mila euro annui. Tuttavia le differenze tra le occupate con contratti standard e quelle a termine o irregolari sono enormi: nella fascia bassa, inferiore ai 10mila euro si colloca il 19,5% delle lavoratrici standard e ben il 56% delle atipiche; le più penalizzate sono le collaboratrici e le lavoratrici irregolari, che nel 64% dei casi si collocano al di sotto di questa soglia. Al contrario, arrivano a superare i 20mila euro quasi il 30% delle standard, rispetto a poco meno del 5% delle atipiche. Il dato più critico da evidenziare riguarda lo scarso riconoscimento economico offerto alle donne che hanno fatto un investimento di carattere formativo, soprattutto in fase giovanile. L'alta probabilità per questa fascia di occupate di ricadere in un lavoro atipico⁵, ha come diretta conseguenza che, anche se si è laureate, si fa fatica a superare la soglia dei 10mila euro⁶. Tuttavia, è soprattutto nel Sud che i redditi femminili connessi a forme di lavoro a termine sono particolarmente bassi: ben il 67% non riesce a superare i 10mila euro annui, ma anche tra le lavoratrici standard oltre il 26% non supera tale soglia, contro il 18,6% delle donne del centro-nord.

Tab. 2.16 Reddito da lavoro (netto) annuo per tipologia contrattuale e area territoriale

Centro-Nord	Standard	Non standard	Totale
fino a 10.000	18,6	43,5	21,7
più di 10.000 e fino a 15.000	31,1	39,1	32,1
più di 15.000 e fino a 20.000	20,5	13,0	19,6
oltre 20.000	29,8	4,3	26,6
Totale	100,0	100,0	100,0
Mezzogiorno	Standard	Non standard	Totale
fino a 10.000	26,1	66,7	32,1
più di 10.000 e fino a 15.000	24,6	33,3	25,9
più di 15.000 e fino a 20.000	20,3	-	17,3
oltre 20.000	29,0	-	24,7
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ires, 2009, indagine diretta

⁵ Il 61% delle donne occupate dipendenti entro i 30 anni ha una rapporto di lavoro temporaneo (Elaborazioni Ires su dati RCFL - medie, 2008).

⁶ Oltre il 50% delle lavoratrici che ha un contratto non standard, anche tra le laureate, ha dichiarato di non superare i 10mila euro annui.

Se la flessibilità contrattuale – ovvero l’instabilità lavorativa – ostacola i progetti di maternità, si può presumere che la flessibilità dell’orario di lavoro rappresenti per molte donne una strategia conciliativa, rendendo possibile la partecipazione al mercato del lavoro. In effetti, dall’indagine emerge che il 35% delle madri ha un rapporto di lavoro part-time, che raggiunge il 43% delle occupate che hanno figli minori di 5 anni. Si conferma, dunque, che per un gran numero di famiglie italiane in presenza di figli piccoli il lavoro della donna cambia modalità oraria, passando al part-time, tanto più se non si è fatto un forte investimento sul lavoro. Tra le laureate, infatti, la percentuale di chi lavora part-time è relativamente più bassa in tutte le fasce di età.

Tuttavia, il modello della lavoratrice madre a part-time “scelto” corrisponde solo in parte alle aspettative e alle necessità delle lavoratrici italiane. L’indagine ci segnala, da una parte, che gli orari di lavoro ridotti si associano ad una condizione di marginalità lavorativa, vale a dire a rapporti di lavoro instabili e soprattutto irregolari. Dall’altra, che tra le donne a part-time in molti casi la condizione di part-timer è involontaria: infatti, ben il 33% vorrebbe lavorare più ore, una percentuale che sale al 42% tra le madri con figli grandi. Ciò attesterebbe non solo che la quota di part-time involontario tra le lavoratrici è decisamente significativa, ma anche che questa condizione tende a marginalizzare le posizioni delle donne nel mondo lavoro, rendendo più difficile il passaggio al tempo pieno quando il carico del lavoro di cura si riduce.

Tab. 2.17 Modalità oraria per età dei figli

Presenza di:	Tempo pieno	Part-time	Totale
Almeno un figlio minore di 5 anni	57,1	42,9	100,0
Almeno un figlio di età compresa tra i 6 e i 15 anni	58,7	41,3	100,0
Tutti figli da 16 anni in su	75,2	24,8	100,0
Totale	64,6	35,4	100,0

Fonte: Ires, 2009, indagine diretta

Anche questa ricerca prova che il lavoro di cura continua ad assumere un ruolo preponderante nell’esperienza di vita delle donne italiane, tanto da condizionarne ancora la partecipazione al mondo del lavoro. D’altra parte il lavoro di cura continua ad essere scarsamente condiviso con il partner, visto che da nord a sud in oltre il 60% dei casi le donne possono contare molto poco o per nulla sull’aiuto del partner. Tra i giovani e soprattutto tra le coppie con livelli di istruzione più elevati la condivisione è decisamente maggiore e contro gli stereotipi diffusi, le donne laureate del sud occupate sembrerebbero avere addirittura partner più collaborativi delle donne laureate del centro-nord.

Tab. 2.18 Aiuto del partner nella cura dei figli per livello di istruzione e territorio

Livello istruzione:		basso	medio	alto	Totale
Centro-Nord	fa tutto lei/la aiuta poco	61,4	66,7	62,1	64,0
	condivide con lei quasi tutti i compiti	38,6	33,3	37,9	36,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Mezzogiorno	fa tutto lei/la aiuta poco	82,1	59,4	60,0	65,0
	condivide con lei quasi tutti i compiti	17,9	40,6	40,0	35,0
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ires, 2009, indagine diretta

In ogni caso l'arrivo di un figlio per una donna che lavora non è mai neutro rispetto all'impegno lavorativo: solo l'1,8% delle donne occupate con figli ha dichiarato che la maternità non ha avuto conseguenze sul piano lavorativo. Gli effetti dell'arrivo dei figli sul lavoro sono comunque condizionati da una serie di elementi connessi per lo più al tipo di lavoro che si svolge, alle modalità contrattuali con cui si lavora, e quindi alle tutele su cui si può contare, così come al proprio investimento professionale e alla rete dei *care givers* a disposizione.

Solo il 56% delle donne italiane ha avuto la possibilità di tornare a lavorare nelle stesse condizioni dopo la nascita del primo figlio e, tra queste, l'88% non ha cambiato il proprio impegno orario neanche in seguito alla nascita degli altri figli. Dunque, le condizioni strutturali che definiscono la posizione sul mercato del lavoro sembrano contare più del numero dei figli. Ciò è vero a Nord come a Sud.

Tab.2.19 Scelte successive nascita primo figlio per area territoriale delle lavoratrici

Scelte successive nascita primo figlio:	Centro-Nord				Mezzogiorno				Italia			
	basso	Medio	Alto	Totale	Basso	Medio	Alto	Totale	Basso	Medio	Alto	Totale
Allora non lavorava	13,8	12,0	14,5	13,2	30,4	13,1	14,3	16,8	18,2	12,4	14,4	14,3
È tornata a lavorare come prima	49,2	47,9	59,2	51,6	56,5	65,6	77,1	67,2	51,1	53,9	64,9	56,5
È tornata a lavorare ma a peggiori condizioni	1,5	1,7	5,3	2,7	4,3	1,6	-	1,7	19,3	21,3	10,8	17,8
Ha ridotto il suo impegno lavorativo	23,1	23,9	13,2	20,5	8,7	16,4	5,7	11,8	9,1	7,9	3,6	6,9
Ha deciso di smettere di lavorare per stare con suo figlio	12,3	10,3	3,9	8,9	-	3,3	2,9	2,5	2,3	4,5	6,3	4,6
Altro	-	4,3	3,9	3,1	-	-	-	-	-	-	-	-
Totale	100,0	100,0	100,0		100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ires, 2009, indagine diretta

Le lavoratrici che non hanno modificato la propria partecipazione al mercato del lavoro in seguito alla maternità sono proprio le donne più istruite, che, verosimilmente, hanno una migliore posizione lavorativa sia in termini di reddito che di status professionale, potendo così contare anche su aiuti a pagamento; e, nel contempo, possono avvantaggiarsi di una relativa maggior condivisione del lavoro di cura con il partner. Tra le lavoratrici più istruite ben il 65% è tornato a lavorare come prima dopo la nascita del primo figlio e, al contrario, solo il 3,6% è uscito dal mercato del lavoro contro il 10% circa delle donne con bassi titoli di studio. Nel Sud, dove in generale si sta sul mercato del lavoro solo se si è riuscite a trovare una collocazione di "pregio", non a caso indipendentemente dal titolo di studio, la percentuale di donne che dopo la maternità ha ripreso a lavorare come prima è relativamente più elevata ed è massima tra le laureate. Su questo risultato crediamo tuttavia che si nascondino sia situazioni più conciliative, legate ad occupazioni nel settore pubblico, sia la maggiore difficoltà di ottenere nel sud, in un sistema produttivo ancor più frammentato, opportunità di riduzioni orarie.

Qualità del lavoro e condizioni di lavoro più conciliative sono dunque alla base di un modello di partecipazione al lavoro continuativo nel tempo, in particolare nel sud.

2.5.2 Dentro e fuori il mercato del lavoro

Le storie lavorative femminili, emerse dall'indagine, mostrano come le esperienze lavorative delle donne italiane siano molto frammentate e caratterizzate non solo da flussi che vanno dall'occupazione alla disoccupazione, ma anche da transizioni all'inattività che non necessariamente sono il frutto di una scelta, anche se legate a particolari fasi del ciclo di vita, come la maternità.

Tra le non occupate attuali, in cerca di occupazione o inattive, il 45% circa lavorava quando ha avuto il primo figlio. Le differenze tra centro-nord e sud sono tuttavia rilevanti; hanno affrontato la maternità stando nel mondo del lavoro il 62% delle donne del centro-nord, anche se poi ne sono uscite, ma solo il 29% circa delle donne del Mezzogiorno.

Tab.2.20 Prima dell'arrivo del primo figlio lavorava per area territoriale

	Centro-Nord		Mezzogiorno	
	N.	%	N.	%
Sì	49	62,0	24	28,6
no	30	38,0	60	71,4
Totale	79	100,0	84	100,0

Fonte: Ires, 2009, indagine diretta

Le disoccupate provengono per lo più da percorsi di lavoro discontinuo, anche se l'indagine dà conto di una quota di donne, pari a circa un terzo del totale, che attribuisce la propria condizione di disoccupata alla maternità e ad altri motivi familiari.

L'esperienza lavorativa, anche se discontinua, o limitata ad alcune fasi del ciclo di vita, è, comunque, decisamente diffusa tra le donne italiane. Se si escludono le giovani inattive sotto i 30 anni, che sono fuori dal mondo del lavoro per lo più per un allungamento dei tempi della formazione, solo il 25% delle donne non ha mai lavorato, con una polarizzazione tra donne con bassi titoli di studio che non hanno mai lavorato nel 29% dei casi e donne laureate che nella quasi totalità (il 90%) hanno avuto esperienze di lavoro. Ma perché si esce dal mercato del lavoro? Le ragioni sembrerebbero essere diverse secondo le generazioni e, dunque, in relazione alle diverse fasi del ciclo di vita. Tra le giovani inattive sotto i 30 si esce dal mercato quasi esclusivamente alla scadenza di un lavoro a termine (nel 69% dei casi). Ciò dimostra quanto l'instabilità lavorativa sia un fattore che scoraggia la partecipazione delle donne al mercato del lavoro (Altieri, Dota, Ferrucci, 2008). Tra le donne adulte nelle fasce di età centrali (31-40 anni), viceversa, sono la maternità e gli impegni familiari a determinarne l'uscita: il 66% ha interrotto la precedente esperienza lavorativa per queste motivazioni. In parte, sono sempre queste ragioni che spingono le donne a non intraprendere una nuova ricerca di lavoro, sebbene i condizionamenti siano più ampi e legati al sistema di opportunità. Se la percentuale relativamente più alta di donne adulte inattive non cerca lavoro per problemi di conciliazione, una su cinque di fatto non lo cerca solo perché è scoraggiata e pensa che tanto non riuscirebbe a trovarlo; tra le non scolarizzate il rapporto sale a quasi un terzo.

D'altra parte, complessivamente le donne italiane pensano che il primo ostacolo alla presenza delle donne nel mercato del lavoro sia proprio la mancanza di opportunità di lavoro. Una convinzione che si è accentuata nel corso del tempo e che nel Mezzogiorno riguarda oltre il 47% delle donne. Al secondo posto, viene indicata la carenza di servizi di sostegno al lavoro di cura, segue

l'organizzazione del lavoro, percepita dalle donne come ancora troppo lontana da un modello *family friendly*, in particolare da quelle con figli minori di 5 anni.

Di conseguenza, i nodi centrali che frenano la partecipazione delle donne al mercato del lavoro sono di tipo strutturale e rimangono legati alla domanda di lavoro e alle sue caratteristiche, così come alla carente offerta di servizi alle famiglie. Solo una ristretta minoranza (l'8%) attribuisce un qualche ruolo ostativo al lavoro femminile a fattori o stereotipi culturali come la visione della donna dedita "naturalmente" al lavoro familiare.

Tab 2.21 Gli ostacoli alla presenza delle donne nel mercato del lavoro per area territoriale

	Centro-Nord		Mezzogiorno	
	N.	%	N.	%
i modi e i tempi della organizzazione del lavoro	106	17,7	59	17,7
la carenza di posti di lavoro	175	29,2	159	47,7
la difficoltà a partecipare a percorsi formativi	19	3,2	11	3,3
la scarsa disponibilità di servizi e infrastrutture	145	24,2	38	11,4
la mancanza di sostegni economici alle famiglie	108	18,0	30	9,0
L immagine della donna come angelo del focolare	46	7,7	36	10,8
Totale	599	100,0	333	100,0

Fonte: Ires, 2009, indagine diretta

2.5.3 Il valore del lavoro: il punto di vista delle donne

I dati di indagine ben evidenziano come per le donne italiane il lavoro abbia assunto una dimensione importante nella propria esperienza di vita, ma che tuttavia permangono una serie di limitazioni al pieno dispiegamento dei desideri e delle necessità espresse dalle donne medesime.

Ad una serie di quesiti di atteggiamento loro posti sul significato e l'importanza del lavoro emerge, infatti, una centralità, che viene mortificata dai bassi tassi di attività dimostrati a livello nazionale.

Oltre il 35% delle donne, in tutto il territorio nazionale, dichiara che il lavoro è una necessità economica; un'opzione che cattura il 60% circa del significato del lavoro per le donne poco istruite, mentre per il gruppo delle donne con alti livelli d'istruzione conta di più la realizzazione (per il 40% circa). Nel tempo è cresciuta la percentuale di donne che vede il lavoro come una scelta naturale: era circa il 9% nel 2004 ed è pari al 13% circa nel 2009. Un dato da rilevare è l'uniformità degli atteggiamenti verso il lavoro delle donne italiane da Nord a Sud, che fa cercare le ragioni del divario nei modelli prevalenti di partecipazione nelle diverse aree del Paese al di fuori di specifici orientamenti culturali. Di fatto, è irrisoria in tutte le aree territoriali l'idea che il lavoro della donna sacrifichi tempo alla famiglia e la graduatoria di importanza attribuita ad alcuni aspetti del lavoro è decisamente simile da Nord a Sud. Ciononostante, al Sud la "normalità" è ancora largamente rappresentata dalla "casalinghità", mentre al Nord è fatta di lavoro – magari a part-time -; ciò

spiegherebbe il dato paradossale relativo al fatto che proprio nel Sud, dove è più carente l'offerta di asili nido, lo scostamento con la domanda risulti più basso (Del Boca, Saraceno, 2006)⁷.

Tab.2.22 Centralità del lavoro per territorio

Per lei il lavoro è:	Nord	Centro	Sud e Isole	Totale
un'attività che sacrifica il tempo da dedicare alla famiglia	3,1	0,5	1,4	1,9
una necessità economica	36,9	32,4	36,2	35,6
una garanzia di indipendenza economica	29,0	35,3	18,5	27,1
uno strumento di realizzazione	18,6	18,6	25,7	21,0
un modo per socializzare	2,5	1,0	0,4	1,4
una scelta naturale come per gli uomini	9,3	12,3	17,8	12,8
Altro	0,6	-	-	,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ires, 2009, indagine diretta

In realtà, il problema centrale è legato al sistema di opportunità che si offrono alle donne del Nord e alle donne del Sud. Per la maggior parte delle inattive con precedenti esperienze lavorative la non ricerca del lavoro non è di fatto una scelta: mentre nel Nord prevalgono ragioni legate a problemi di conciliazione, nel Sud, c'è un forte effetto scoraggiamento; nel Meridione il 33% delle inattive fuoriuscite dal mercato non cerca lavoro perché tanto sa che non riuscirebbe a trovarlo.

Tab. 2.23 Motivo per cui non si cerca lavoro tra le inattive con precedenti esperienze lavorative (escluse studentesse)

	Nord	Centro	Sud e Isole	Totale
non le interessa	13,6	17,6	16,7	15,9
gli impegni familiari glielo impediscono	45,5	47,1	20,0	34,8
pensa che tanto non riuscirebbe a trovarlo	22,7	11,8	33,3	24,6
non ne ha bisogno	13,6	23,5	13,3	15,9
altro (pensione, disabile)	4,5	0,0	16,7	8,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ires, 2009, indagine diretta

La centralità del lavoro emerge anche da un altro risultato d'indagine: circa il 60% continuerebbe a lavorare anche in presenza di una improvvisa ed ingente fonte di reddito, sebbene tra queste il 20% cercherebbe un lavoro più soddisfacente. In ogni caso, sebbene sia una minoranza relativa (il 24%) rispetto al passato, è aumentata la quota di lavoratrici che si ritirerebbero dal mercato per dedicarsi ad attività che finora hanno trascurato. Forse un segno di disincanto o di maggiore "stanchezza" a vivere la quotidianità.

Uno scetticismo che si riflette anche nelle aspettative di carriera che con molto realismo vengono valutate negativamente da quasi il 70% delle lavoratrici. Se realisticamente le più pessimiste sono le meno istruite, va segnalato che tale atteggiamento si è diffuso anche tra le più scolarizzate: nel 2004

⁷ Cfr. Del Boca D., Saraceno C., (2006).

pensava di non avere prospettive di carriera il 49% circa delle occupate laureate, un valore che ha raggiunto il 52% nel 2009.

Sulle ragioni di questo pessimismo ancora una volta sembrano pesare ragioni dovute alla caratteristica del lavoro svolto, ossia alla instabilità, ad una collocazione professionale che non consente l'avanzamento perché il lavoro è "povero", mentre del tutto sottovalutate sembrano essere ragioni di carattere familiare. Insomma, sembrerebbe che le donne non fanno carriera soprattutto perché non riescono ad essere inserite in percorsi che consentano l'avanzamento e, comunque, sembrerebbe essere il sistema Italia sotto accusa. La maggioranza delle donne intervistate (63%), infatti, pensa che anche gli uomini non abbiano molte *chance* di carriera. In ogni caso, le maggiori possibilità riservate agli uomini sarebbero legate più alla loro più ampia disponibilità nel lavoro che ad eventuali maggiori competenze.

2.5.4 Il lavoro della donna come sostegno alla famiglia nella crisi

L'indagine ha cercato di misurare i possibili effetti della crisi sulla capacità economica delle famiglie. Va detto che nonostante la *survey* – datata nella primavera del 2009 - catturi soltanto i primi impatti della crisi sul tenore di vita delle famiglie e sulla condizione occupazionale dei suoi membri, rende comunque evidenti una serie crescente di criticità.

In primo luogo emerge che negli ultimi 12 mesi per oltre un quarto delle famiglie delle donne intervistate si è realizzata una riduzione del reddito disponibile. Un dato ulteriormente critico, soprattutto se si considera che già in una fase precedente l'attuale crisi si poneva per il Paese una "questione salariale". La dinamica negativa dei redditi ha riguardato relativamente di più le famiglie che risiedono nelle regioni più sviluppate e più ricche del Paese, vale a dire nel nord est. La crisi, come è noto, ha investito inizialmente proprio le aree distrettuali della Terza Italia, fortemente orientate all'export; coinvolgendo molte imprese che si sono viste costrette a dichiarare crisi aziendali e a ricorrere, quando possibile, agli ammortizzatori sociali, che seppure in parte hanno frenato la crescita della disoccupazione hanno, comunque, comportato una riduzione del reddito disponibile per i lavoratori.

Soprattutto nel Sud le difficoltà della crisi si sono tradotte in una riduzione delle già povere occasioni di lavoro e in una crescita ulteriore della disoccupazione: nel Mezzogiorno, infatti, negli ultimi 12 mesi nel 28% delle famiglie almeno uno dei suoi membri ha avuto maggiori difficoltà nel trovare un lavoro e nel 20% dei casi si è avuta una crescita della disoccupazione in famiglia.

Tab. 2.24 Negli ultimi 12 mesi qualcuno della sua famiglia

È rimasto improvvisamente disoccupato	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Totale
sì	8,7	13,8	8,1	20,2	13,3
no	91,3	86,2	91,9	79,8	86,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ires, 2009, indagine diretta

Tab. 2.25 Negli ultimi 12 mesi qualcuno della sua famiglia:

Ha avuto maggiori difficoltà a trovare lavoro	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Totale
sì	13,4	9,5	7,2	28,0	16,7
no	86,6	90,5	92,8	72,0	83,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

MEZZOGIORNO: UNA QUESTIONE NAZIONALE Studi e Ricerche IRES
A cura di Giovanna Altieri e Emanuele Galossi Ediesse Edizioni

Fonte: Ires, 2009, indagine diretta

La riduzione del reddito disponibile si riflette nelle attitudini di consumo; l'indagine segnala che nell'ultimo anno ben nel 70% delle famiglie italiane si è rinunciato a qualche consumo per il tempo libero o le vacanze, e in ben il 40% si è addirittura fatto a meno di beni necessari. Inoltre, il 20% circa delle famiglie si è trovato a ridurre le spese correnti e/o in arretrato con pagamenti periodici. In alcuni gruppi sociali queste problematiche sono più accentuate, così il 46% tra le lavoratrici discontinue e il 45% delle famiglie del Mezzogiorno hanno rinunciato ad acquistare beni di cui avevano bisogno.

Tab. 2.26 Difficoltà economiche ultimo anno per condizione occupazionale*

Negli ultimi 12 mesi:	Centro-Nord	Mezzogiorno
Si è trovata in arretrato con pagamenti periodici	17,5	22,7
Ha rinviato l'acquisto di un bene di cui aveva bisogno	37,0	44,5
Ha avuto difficoltà nelle spese correnti	15,4	28,9
Ha rinunciato ad alcuni consumi del tempo libero	71,1	79,7
Ha ridotto la spesa per le vacanze	67,8	71,9
Ha rinviato visite mediche a pagamento	12,9	14,1
Totale	221,8	261,7

*% intervistate che hanno dato almeno una risposta affermativa, il totale non è pari a 100 perché si potevano dare più risposte

Fonte: Ires, 2009, indagine diretta

D'altra parte in generale circa un terzo delle famiglie delle intervistate arriva con difficoltà alla fine del mese e quelle più penalizzate sono quelle con figli soprattutto se si vive nel Sud. La percentuale di famiglie che registra le maggiori difficoltà sale al 35% se si hanno figli, dato che nel Sud arriva addirittura al 47,5%. In modo analogo, ad essere in difficoltà sono le donne sole quando si trovano a doversi prendere carico dei figli in modo preminente o esclusivo⁸.

In tale quadro di criticità, il reddito da lavoro delle donne - sebbene in molti casi di entità modesta, perché ridotto da un impegno orario limitato o dalla discontinuità lavorativa - più che essere un elemento accessorio concorre a definire la base economica della famiglia.

Il dato di ricerca più rilevante, infatti, è relativo al ruolo del reddito da lavoro femminile nel limitare il rischio di vulnerabilità economica e sociale delle famiglie. Se si fa fatica ad arrivare a fine mese nel 24,5% delle famiglie in cui la donna lavora, si arriva al 39% nelle famiglie in cui la donna non lavora, e si raggiunge il 45% tra le famiglie delle disoccupate.

Dall'altra parte, se nel gruppo delle occupate il 33% delle famiglie non denuncia alcuna difficoltà ciò accade solo nel 22% delle famiglie monoreddito; così come, se le occupate segnalano nel 33% circa dei casi una difficoltà a far fronte ad una spesa imprevista di 750 euro, ciò si verifica per poco più della metà delle non occupate.

Ad ogni modo, nel Mezzogiorno le donne che lavorano guadagnano un po' meno delle donne del Centro Nord, a causa della diffusione in questa realtà territoriale di rapporti di lavoro discontinui e a basso salario. Non a caso, nel Sud è maggiore la percentuale di famiglie bireddito che denunciano una difficoltà ad arrivare alla fine del mese: ben il 35% rispetto a 20% del Centro-Nord.

Ciononostante, è soprattutto nelle regioni meridionali che osserviamo gli scarti maggiori in termini di difficoltà per le famiglie secondo che le donne siano occupate o meno: se in media nel centro nord le famiglie delle non occupate dichiarano una difficoltà nel 32% circa dei casi, nel Sud questa

⁸ Solo il 34% delle separate può contare su un sostegno regolare di carattere economico derivante dall'ex-coniuge.

percentuale raggiunge ben il 47%. Dunque, il reddito da lavoro delle donne tende a ridurre il rischio di “vulnerabilità” per la famiglia, tanto più nel Sud.

Tab. 2.27 – Situazione economica della famiglia per condizione occupazionale

Come riesce lei (e la sua famiglia) ad arrivare alla fine del mese:		Occupate	Non occupate	Totale
		Centro-Nord	con grande difficoltà	6,6
	con difficoltà	13,3	12,4	13,1
	con qualche difficoltà	44,7	42,8	44,3
	senza alcuna difficoltà	35,4	25,5	33,1
	Totale	100,0	100,0	100,0
Mezzogiorno	con grande difficoltà	16,9	22,4	19,3
	con difficoltà	18,9	24,3	21,2
	con qualche difficoltà	36,8	35,5	36,3
	senza alcuna difficoltà	27,4	17,8	23,2
	Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ires, 2009, indagine diretta

Le problematiche riscontrate potrebbero aggravarsi ove le pessimistiche previsioni, o meglio percezioni, delle donne italiane si dovessero manifestare. Il 40% delle intervistate, infatti, è convinto che avrà maggiori difficoltà ad usufruire di servizi pubblici, in particolare di quelli legati alla tutela della salute e al sistema scolastico, con possibili complicazioni sul piano della conciliazione. Il 64% pensa, infatti, che avrà più difficoltà a conciliare i tempi del lavoro con la scuola dei figli. Convinzione che nasce certamente dagli interventi di riduzione del tempo pieno attuato nel 2008 dal Ministro della Pubblica Istruzione.

Le opinioni espresse dalle donne riflettono dunque un vissuto di criticità crescenti e alimentano anche le preoccupazioni e le paure rispetto al futuro⁹. All’analogo quesito posto anche nell’indagine del 2004: “*Se pensa al suo futuro, di cosa ha più paura?*”, le intervistate, in questa fase, accanto a paure più generali o tipiche del contesto nazionale, emerse nella precedente indagine, mettono in primo piano una serie di preoccupazioni legate proprio alla attuale crisi economica.

Nelle risposte registrate nel 2009 le parole più frequenti sono *lavoro*¹⁰, *figli*, *futuro*, *salute*, *malattie*, che con un ordine leggermente diverso erano le più frequenti anche nel 2004. Nel 2009, tuttavia, si affacciano con frequenza significativa anche termini come *crisi economica*, *manca*, *disoccupazione*, che possono essere collegati alla particolare situazione congiunturale in cui sono state realizzate le interviste. In totale un quarto delle risposte del 2004 e quasi un terzo di quelle del 2009 sono riferite al lavoro.

Le paure di oggi legate alla sfera lavorativa si focalizzano, inoltre, sulla difficoltà di trovare lavoro o sul rischio di perderlo, mentre nel 2004 le preoccupazioni legate al lavoro si declinavano soprattutto su aspetti qualitativi del lavoro (le prospettive lavorative o la soddisfazione professionale) o sulla conciliazione lavoro-famiglia. Un peso non irrilevante è occupato dal tema della precarietà, associata sia alle paure per l’immediato (*non mi venga rinnovato il contratto*) sia a

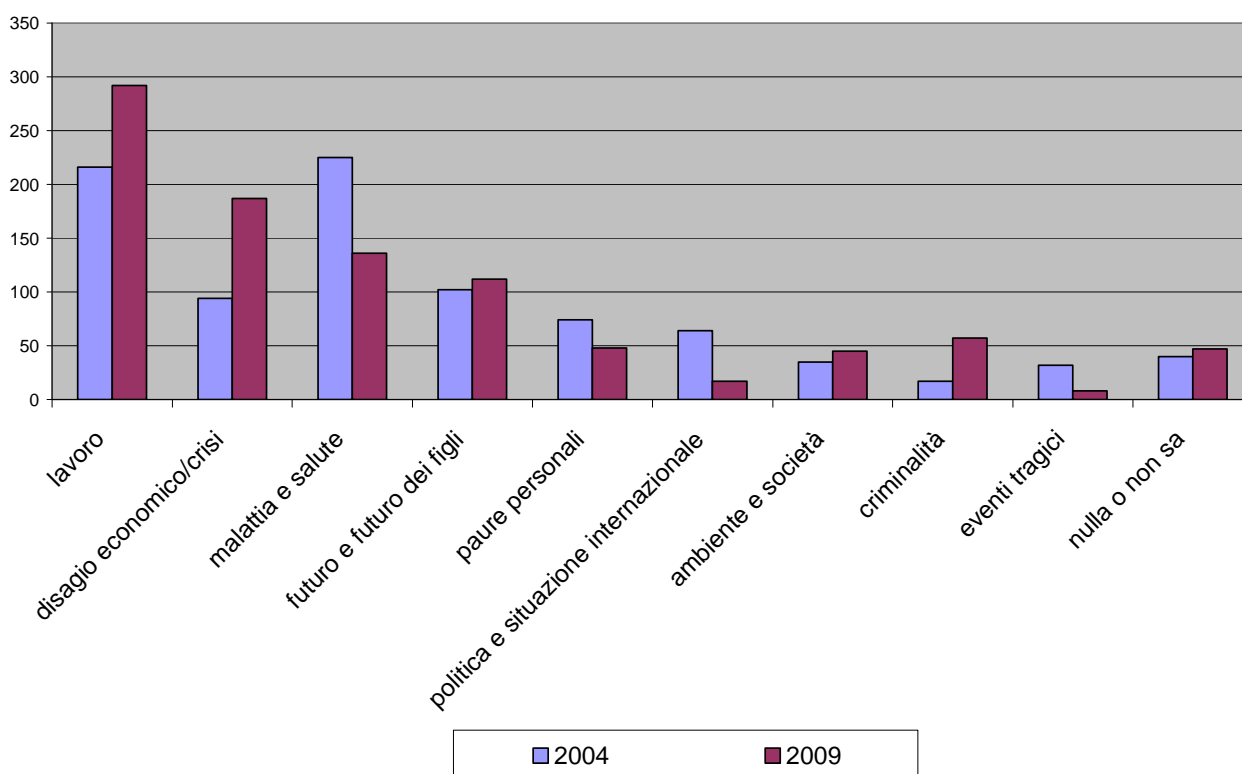
⁹ La domanda aperta “se pensa al suo futuro di cosa ha più paura” è stata sottoposta a alcune tecniche di analisi testuale (della Ratta, 2010) che hanno consentito di ricondurre le singole risposte libere a 11 macro categorie.

¹⁰ Da questo punto in poi le parole in corsivo sono quelle effettivamente presenti nel testo.

quelle per il futuro (*non trovare un lavoro adeguato o non percepire la pensione*). Sono soprattutto le intervistate più giovani ad essere preoccupate della dimensione lavorativa: quasi la metà delle intervistate fino a 30 anni fa riferimento a timori per il futuro, soprattutto in considerazione della propria esperienza di lavoratrice precaria. Non mancano le paure più generali, come la violenza sulle donne, la vecchiaia e la solitudine, le malattie invalidanti, le catastrofi ambientali o l'instabilità politica. In ogni caso la rilevanza delle questioni lavorative ed economiche di oggi ridimensiona il peso di paure più "tradizionali" come quelle legate ai problemi di salute o agli eventi tragici.

Graf. 2.8 Macro categorie utilizzate per la codifica delle paure.

Confronto 2004-2009 (valori assoluti)



Analizzando i dati per ripartizione geografica si può osservare che mentre le paure riferite al lavoro sono diffuse sia al Centro-Nord che al Mezzogiorno con percentuali simili, nel Mezzogiorno sono molto più frequenti le risposte che possono essere ricondotte alla situazione di crisi economica e al disagio economico che da questa può derivare (ad esempio crisi economica, difficoltà economiche, non avere la pensione, non farcela a arrivare a fine mese, povertà, riduzione potere d'acquisto), alle paure per il futuro dei figli e delle giovani generazioni (futuro dei figli, incertezza futuro). Leggermente più diffusa anche la paura per i fenomeni di criminalità (criminalità, società violenta, violenza sulle donne). Inoltre è minore nel Mezzogiorno la quota di chi dichiara di non aver paura di nulla, anche se la quota di mancate risposte è più elevata nelle regioni meridionali rispetto a quelle del Centro-nord.

Tab. 2.28 Paure categorizzate per ripartizione geografica – valori percentuali

	Centro-Nord	Mezzogiorno	Totale
Lavoro e disoccupazione	30,4	28,3	29,6
Disagio economico/crisi	16,2	23,8	19,0
Malattia e salute	15,7	10,4	13,8
Futuro e futuro dei figli	10,8	12,3	11,4
Criminalità	5,6	6,2	5,8

MEZZOGIORNO: UNA QUESTIONE NAZIONALE Studi e Ricerche IRES

A cura di Giovanna Altieri e Emanuele Galossi *Ediesse Edizioni*

Paure personali	5,4	3,9	4,9
Ambiente e società	4,8	4,2	4,6
Politica e situazione internazionale	1,9	1,4	1,7
Eventi tragici	0,8	0,8	0,8
Nulla o non sa	5,9	2,8	4,8
Mancata risposta	2,5	5,9	3,8
<hr/> Totale	<hr/> 100	<hr/> 100	<hr/> 100
<hr/> Totale (N)	<hr/> 629	<hr/> 357	<hr/> 986

Questi evidenze non fanno che confermare un risultato emerso con forza nel corso dell'indagine: il lavoro assume una centralità sempre maggiore nella vita delle donne, tanto da occupare una posizione di primo piano anche riguardo alle preoccupazioni verso il proprio futuro, sia tra le occupate che tra le disoccupate.

Una centralità, tuttavia, mortificata dalle carenze del welfare e dalla quantità e qualità di opportunità lavorative offerte dal sistema del lavoro nazionale alle donne in generale in Italia, ma in particolare a quelle che vivono nel Mezzogiorno, che induce una quota sempre più ampia, proprio nel Sud, di potenziale offerta di lavoro femminile ad allontanarsi "scoraggiata" dal mondo del lavoro.